

CLAUDIO DOGLIO

LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MARCO

9 – Simone, pietra e ostacolo (8,27-38)

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Mostraci la tua continua misericordia, o Signore, rinnova l'opera della tua creazione e custodisci ciò che hai rinnovato.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Maria, causa della nostra gioia, prega per noi.

Al vertice della prima parte del suo racconto l'evangelista Marco colloca la professione di fede di Pietro: è il momento solenne e importante in cui il discepolo riconosce la natura del Maestro.

La prima professione di fede

È la prima professione di fede, imperfetta e incompleta; segna una svolta nel ministero di Gesù e anche nell'intento narrativo di Marco si raggiunge una tappa e inizia una nuova tappa.

L'intento dell'evangelista, formulato nel primo versetto, era quello di narrarci l'inizio, il principio della buona notizia che afferma: Gesù è il Cristo, ed è il Figlio di Dio. La prima parte ha raccontato come gli apostoli, con fatica, da teste dure quali erano, sono arrivati a riconoscere che Gesù è il Cristo. Questo testo lo abbiamo già letto, ma rileggerlo non guasta.

8,²⁷Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». ²⁸Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». ²⁹Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». ³⁰E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

Il racconto è stringato, ridotto all'essenziale; non è tipico di Marco. Non c'è infatti nessun particolare, non ci sono aggettivi significativi, non c'è un intervento del narratore per rendere vivace e brillante il racconto. È un dialogo essenziale.

Per noi diventa molto importante ricordare il contesto in cui è riferito: la guarigione del cieco di Betsaida operata in due fasi. Abbiamo già visto come quel racconto prepari questo dialogo e ci aiuti a capire che il discepolo cieco sta recuperando la vista, ma in modo imperfetto. Comincia a intravedere qualche cosa, ma non è la visione nitida.

In questa sezione, come ricordate, Gesù è in movimento ed è all'estero, fuori del territorio di Israele. C'è una sottolineatura importante, da parte di tutti gli evangelisti, i quali riconoscono come Gesù stesso sia uscito fuori dai confini della terra santa e abbia già dato inizio a quella opera di apertura e di evangelizzazione di tutte le genti. Ebbene, il momento culminante della professione di fede dei discepoli avviene proprio all'estero. Difatti, tutti gli evangelisti ricordano che questo episodio è ambientato nella regione di Cesarea di Filippo.

Molte città allora si chiamavano Cesarea perché venivano dedicate a Cesare, nome comune per indicare l'imperatore romano, e poi avevano delle specificazioni. In Israele si trovano due Cesarea. Una sul Mar Mediterraneo, detta appunto "marittima" – ed era la sede del governatore. Pilato, ad esempio, abitava a Cesarea marittima; era una città tutta romana. Pietro verrà invitato in quella città dal centurione Cornelio e Cesarea marittima diventerà, nella vita della prima comunità cristiana, una vivace sede di vita apostolica.

Quest'altra Cesarea è invece nell'entroterra, a nord della Galilea e anche rispetto al lago; è la capitale di Erode Filippo, uno dei tre figli di Erode il Grande, uno di quei tre che si erano spartiti il regno: Archelao, Antipa e Filippo. Filippo aveva ereditato le regioni settentrionali: il Golan, la Traconitide e aveva fondato una città nuova dedicandola a Cesare. Questa città, pertanto, era nota come Cesarea di Filippo; era sua moglie quella che era poi andata a convivere con il cognato Antipa creando... problemi a Giovanni Battista. Filippo in quegli anni è ancora vivo, è tetrarca di quelle regioni e la città è in fase di costruzione. Siamo dunque in una zona settentrionale, in un ambiente nuovo, in un ambiente lontano dalla tradizione dell'antico Israele.

Chi è Gesù?

Gesù non è fermo in città, sta passando attraverso i villaggi in quella zona. La domanda la pone ai discepoli per via, durante la strada.

È un particolare importante da sottolineare. Gesù interroga i discepoli "strada facendo". Vuol dire che c'è un cammino che i discepoli percorrono in cui devono interrogarsi. Durante questo cammino, che è una immagine di formazione, Gesù pose loro un due domande:

- l'opinione della gente sul Gesù,
- l'opinione su Gesù di coloro che vivono insieme con lui.

Sono due modi di affrontare la cristologia, cioè lo studio della persona di Gesù dall'esterno e dall'interno.

Anche oggi noi potremmo domandarci: che cosa pensa il mondo di Gesù?

Male non parla nessuno; possono parlare male della Chiesa, dei preti e delle suore, ma di Gesù no. Che cosa ne dicono? Che era un brav'uomo, che era un rivoluzionario, che era un predicatore dell'uguaglianza, che era un profeta. Anche nel mondo islamico si parla di Gesù con considerazione. Se avete modo di incontrare qualche persona di fede islamica vi dirà tranquillamente che anche loro venerano Gesù; lo chiamano Íssa. In arabo viene deformato e pronunciato in questo modo, quindi lì per lì non ci si capisce bene perché da Gesù e Íssa c'è una notevole differenza, ma la persona è la stessa.

Attenzione però a non cadere nell'equivoco. Il Corano parla di Gesù, ne parla come di un profeta, e quindi un islamico vi dice di venerarlo, di considerarlo, ma la cosa non ci interessa più di tanto, è normale. Anche gli atei e i filosofi miscredenti del nostro mondo hanno parlato di Gesù in questo modo; è l'opinione corrente della gente: pensano che sia un profeta, un brav'uomo che dice delle cose belle. Uno dei tanti portavoce di Dio.

Tornando al tempo di Gesù, l'ultimo profeta che hanno conosciuto è Giovanni Battista, gli hanno appena tagliato la testa però, sapete, nell'immaginario popolare queste figure non spariscono del tutto, facilmente ricompaiono. La stessa idea Marco l'aveva già riportata prima di raccontare l'uccisione di Giovanni Battista dicendo che Erode si stupiva di quel che sentiva dire di Gesù e aveva l'impressione che fosse il Battista ritornato. È una superstite, una paura che nasce dal senso di colpa: il Battista c'è di nuovo.

Qualcuno pensa a Elia; nella tradizione giudaica c'era l'attesa di Elia perché il profeta Malachia, l'ultimo dei profeti minori, aveva annunciato che il Signore avrebbe mandato il suo profeta Elia prima della venuta del "suo giorno grande e glorioso". Quindi, tenendo conto che Elia era stato assunto in cielo su un carro di fuoco e non era morto, ma era stato portato via, si immaginava che prima o poi sarebbe tornato. E sarebbe tornato per preparare la venuta del Messia. Qualcuno identifica Gesù con Elia, oppure con uno dei profeti.

Che cosa hanno in comune Giovanni Battista, Elia o qualcuno dei profeti? Il fatto di essere considerati profeti, portavoce di Dio, e poi? Sono tutti personaggi del passato!

Il desiderio del passato

In genere ci si aspetta un ritorno al passato: c'è qualcuno del passato che è stato grande e allora, di solito, l'attesa per il futuro è il ritorno al passato, che torni quella persona o una persona simile a quella. Molte volte l'attesa del futuro è solo un rimpianto del passato. Non si aspetta qualche cosa di nuovo, ma di rivivere quel che si è già vissuto o quel che è stato anche prima di noi, ma è stato idealizzato.

Istintivamente noi non abbiamo voglia di andare avanti, ma di ritornare indietro. Quello che la gente dice su Gesù è il desiderio di tornare indietro. Si aspettano Davide, il re del passato, si aspettano un nuovo Davide perché faccia quello che aveva fatto il grande re Davide.

Istintivamente il desiderio è quello tornare in Egitto e il racconto dell'esodo mette in evidenza questo grave problema contro cui deve combattere Mosè; lui, ormai già vecchio, è infatti l'unico che vuole andare avanti. Sapete quanti anni aveva Mosè quando cominciò la sua missione? Quando è stato chiamato da Dio, nell'episodio del roveto ardente, Mosè aveva 80 anni.

È stato quindi direttamente chiamato da Dio a collaborare con lui all'età di ottant'anni perché per i primi quaranta è stato nella casa del faraone, appena è uscito ha fallito e per quarant'anni ha fatto il pastore nel deserto occupandosi di pecore e capre. A ottant'anni, quando sperava... di andare in pensione, il Signore lo ha chiamato e gli ha detto: "adesso comincia il bello"; la missione è così cominciata ed è durata quarant'anni. Quindi, i quarant'anni di lavoro di Mosè sono stati dagli ottanta ai centoventi.

Sono numeri simbolici, però rivelano un ruolo di un Mosè sicuramente anziano. È stata l'ultima fase della sua vita, ed è un anziano che aspetta il futuro mentre gli altri, quelle giovani generazioni che gli ha portato fuori dall'Egitto, di fatto vogliono tornare indietro, rimpiangono la pentola della carne, le cipolle, i cocomeri, i porri che c'erano in Egitto. Rimpiangono: meglio schiavi, ma con la pancia piena.

È il vecchio principio che ripetiamo anche noi come battuta: "si stava meglio quando si stava peggio". È un principio che gli ebrei nel deserto hanno sperimentato: era meglio restare schiavi, perlomeno mangiavamo. L'esodo, invece, è la prospettiva del futuro, della novità, del viaggio verso la terra che non si conosce; nessuno di quelli usciti dall'Egitto è mai stato nella terra promessa e nessuno vi arriverà. Non vanno verso la loro patria, non è il ritorno, è l'avventura verso una terra sconosciuta. Nessuno l'ha mai vista, solo la parola di Dio garantisce che sia bella. È qui il problema del popolo: fidarsi e andare verso la novità.

Un "cammino" di fede

Mi sto dilungando su questo per aiutarvi a comprendere bene il senso di questa confessione di Pietro. Gesù faceva delle domande "durante la strada" proprio per mettere in evidenza come la valutazione comune orienti al ritorno al passato, e lo fa esattamente mentre sta facendo l'esodo con i suoi, mentre li sta proiettando verso il futuro.

Pensate alla grande e simbolica figura di Ulisse della nostra cultura occidentale: Ulisse è l'uomo del ritorno. Tutta la sua avventura è un viaggio di ritorno per tornare a "baciare la sua petrosa Itaca", tornare a casa, tornare dalla moglie, dal figlio, dai genitori e, perché no, anche dal suo amato cane Argo. A tutti i costi vuole tornare alla sua terra dove conosce tutto; vuole tornare indietro.

Al contrario, l'immaginario cristiano – erede dell'esodo – parla di un viaggio verso l'ignoto, tanto è vero che la fantasia cristiana non accetta un Ulisse che si ferma a Itaca, ma riparte verso l'ignoto; sarà un folle volo ma è il cammino verso la novità assoluta. Il problema dell'Ulisse dantesco (Inf. XXVI,49ss) non è quello del folle volo, ma dell'essere stato un consigliere fraudolento. Lo sbaglio, il grave peccato è stato all'inizio, non quello della ricerca della novità.

Una... mezza verità

Quando Pietro dice «Tu sei il Cristo» sta lanciando l'idea della novità, sta aprendo il viaggio nuovo. A quel punto noi ci immagineremmo che Gesù risponda: “bravo, hai ragione!”.

In Matteo, di fatto, Gesù fa i complimenti a Pietro, gli dà l'investitura e promette su di lui la fondazione della Chiesa; ma è un discorso di Matteo che noi adesso non facciamo. Lo ripeto ancora: dobbiamo imparare a stare all'evangelista, non dobbiamo ricostruire una nostra ipotetica vita di Gesù; adesso che leggiamo Marco, leggiamo Marco e diamo peso al testo di Marco, non lo contaminiamo con Matteo. Poi, nella nostra vita spirituale, tutto rientra e viene integrato, ma dobbiamo imparare a distinguere i testi.

Dunque, nel racconto di Marco, Gesù reagisce alla professione di Pietro dicendogli semplicemente di tacere; una simile affermazione “taci” l'aveva già detta anche al demonio in occasione del suo primo miracolo, la guarigione dell'indemoniato (1,25)

³⁰E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

Come sarebbe? Gesù non ha scelto gli apostoli proprio per mandarli ad annunciare? Perché adesso ordina severamente di non parlare di lui? Perché non ne sanno parlare bene, perché, se dicono quello che hanno in testa adesso, non dicono delle cose buone, non hanno capito davvero chi sia Gesù. È vero, Gesù è il Cristo, ma dire semplicemente che Gesù è “il Cristo” crea un equivoco tremendo. Non era infatti per niente chiaro chi fosse il Cristo e che cosa dovesse fare il Cristo.

Cristo è termine greco che corrisponde alla aramaico *māšîah* , l'unto, il consacrato; ma è un termine generico, tant'è vero che nella lingua semitica viene sempre unito a un sostantivo che è “re”. Nei testi della tradizione giudaica – non in quelli biblici, perché la loro formulazione è posteriore – si parla abitualmente del re-messia.

Messia è un aggettivo che deve essere attribuito a un sostantivo. Dire “il re consacrato” è come dire “il re legittimo”, quello ufficialmente riconosciuto da Dio, quello che ha tutti i crismi dell'ufficialità. La stessa parola “crismi”, che ho appena usato, ha il significato di unzione, nel senso di legittimazione da tutti riconosciuta. Crisma è un sostantivo, cristo è l'aggettivo corrispondente; letteralmente “*cristo*” potrebbe corrispondere a “*crismato*”, cioè unto.

Tanto per cominciare dobbiamo allora avere ben chiaro che, nella mentalità ebraica, il Cristo non è affatto Dio. Il termine “Cristo” qualifica un re, uno che prende il governo in modo legittimo, riconosciuto da Dio, ma è un uomo, uno che diventa re.

Nessuno si è mai immaginato che Dio stesso si facesse uomo, quindi l'attesa del messia non implicava assolutamente l'attesa della incarnazione. Come qualunque altro popolo in difficoltà, Israele aspettava momenti di gloria, aspettava che qualcuno mettesse le cose a posto, normalmente. Quindi, l'attesa del messia è un'attesa nazionalistica normale; si aspetta che Dio faccia sorgere qualcuno capace di rimettere le cose a posto, di dare onore a Israele.

Quando c'era Davide avevamo uno stato libero, sovrano, potente, poi è stata la decadenza. Per mille anni Israele ha vissuto la decadenza; è quindi normale che sogni di ritornare ai gloriosi fasti del passato.

Dire “Tu sei il Cristo” può significare semplicemente: tu sei quella persona che Dio ha suscitato perché diventi re e metta le cose a posto ritornando alla gloria di Davide. Per questo Gesù dice a Pietro: per carità non dirlo a nessuno, perché non è la predicazione più corretta.

Oltre all'idea che il Cristo sia un uomo, ho già detto che c'è l'idea che il messia organizzi uno stato e quindi, inevitabilmente, faccia una guerra contro i nemici. L'idea del messia è legata alla guerra. Il re instaura il regno nuovo combattendo contro i nemici. Avviene sempre così. Per prendere un regno bisogna scacciare qualcun altro; se il popolo è sottomesso ci vuole un'opera di liberazione, ci vuole una guerra di indipendenza. Bisogna sempre combattere qualcuno.

Dire che Gesù è il Cristo comporterebbe una serie di errori: riconoscerlo come semplice uomo, riconoscerlo come monarca terreno, riconoscerlo come pronto per fare una guerra contro i nemici. Gesù dice: mi raccomando non ditelo a nessuno perché direste solo delle cose sbagliate.

Ma è vero che sei il Cristo? Sì che è vero, ma non hai capito affatto che cosa significa essere il Cristo.

In questa prima fase il discepolo ha capito che Gesù è il consacrato di Dio, ma c'è bisogno di un secondo intervento di cura agli occhi perché possa vedere bene; c'è bisogno di riconoscere che il Cristo si identifica con il servo sofferente.

Quindi, ciò che Gesù farà nella seconda parte sarà proprio un cammino di formazione per i suoi discepoli in modo tale che essi prendano consapevolezza della sua natura divina, ma, paradossalmente, unita alla offerta della sua vita, cioè alla condizione di uomo sofferente, umiliato, scartato.

Un nuovo inizio, un nuovo insegnamento

Con il versetto 8, 31 inizia la seconda parte del vangelo di Marco e, perché possiate capire bene che inizia una parte nuova, l'evangelista comincia proprio col verbo "cominciare".

8,³¹E cominciò a insegnare loro

Questo è un inizio, un altro inizio, un secondo inizio; e qual'è l'azione principale di Gesù secondo Marco? Cominciò a insegnare!

Ma il primo insegnamento era: il regno di Dio è arrivato, ci siamo, è il momento buono. I discepoli sono convinti di questo, adesso comincia a insegnare qualcosa di più: che cosa significa che il regno è arrivato, come Dio opera.

8,³¹E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire,

Ricompare la parola "Figlio dell'uomo". Ne abbiamo già accennato. Se avete tempo e voglia andate a rilegervi il capitolo 7 del profeta Daniele ed evidenziate dove si parla di Figlio dell'uomo. È una visione apocalittica di bestie; sono gli imperi umani a cui si contrappone il Figlio dell'uomo, colui che viene sulle nubi del cielo e a cui Dio dà il potere, la gloria e il regno.

Gesù si presenta qui come il Figlio dell'uomo, personaggio potente e glorioso, dicendo: "deve molto soffrire". Questo è un paradosso. Che quel personaggio glorioso, a cui Dio ha dato il potere, debba molto soffrire è strano. È nuovo, inimmaginabile, soprattutto quel verbo "dovere" perché fa riferimento al progetto di Dio. C'è un piano inevitabile, la strada è quella.

La prima profezia della passione

Gesù comincia a insegnare la strada. Lungo la strada ha chiesto ai discepoli, hanno scartato il ritorno al passato, accettano la prospettiva futura del Cristo, ma bisogna capire bene in che senso.

Questa è la prima profezia della passione, è un insegnamento che annuncia qualche cosa che capiterà .

8,³¹E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare.

Essere "riprovato"

Il verbo più importante è "essere riprovato". Forse converrebbe tradurlo diversamente, con "scartare". Sapete certamente cosa vuol dire. I ragazzi ne fanno spesso esperienza nei loro rapporti interpersonali. "Essere scartato" vuol dire essere rifiutato, emarginato, messo da parte. Non mi hanno fatto giocare – dice il bambino piangendo – non mi hanno voluto nella loro squadra. Il verbo greco è «ἀποδοκιμάζω» (*apo-dokimàzo*), dice una valutazione e una bocciatura; è proprio il verbo che nel nostro linguaggio scolastico indicherebbe la persona respinta perché non valida. La frase: "La pietra scartata dai costruttori" utilizza lo stesso verbo. Perché quella pietra è stata scartata? Perché i costruttori, dato che se ne intendono, ritengono che non vada bene e l'hanno messa via.

È necessario, insegna Gesù, che il Figlio dell'uomo sia scartato da tre categorie di persone: gli anziani, i sommi sacerdoti e gli scribi. Gli anziani sono i capi famiglia, le autorità nobiliari

laiche; i sommi sacerdoti sono il clero, i rappresentanti ufficiali della religione; gli scribi sono i professori di teologia, gli esperti di diritto canonico.

C'è quindi l'autorità laica, l'autorità sacra e l'autorità magisteriale; più di così cosa volete? Tutti quelli che contano e se ne intendono sono d'accordo nello scartare Gesù. Bisogna che il Figlio dell'uomo soffra molto e sia scartato; non solo messo da parte, ma addirittura ucciso. Però, nel giro di poco, risorgerà. Questo è un discorso profetico, è la novità, è il futuro e, ciò che è strano, è che gli apostoli non riescono a immaginare.

Un discorso chiaro, ma difficile da “digerire”

³²Gesù faceva questo discorso apertamente.

In greco c'è “parresia”, una bella parola che negli Atti degli apostoli ritorna frequentemente; è la schiettezza, la franchezza, la capacità di dire tutto, la sincerità aperta di chi non ha due facce, di chi non nasconde qualcosa, di chi non adatta la verità. Questa schiettezza è una caratteristica degli apostoli per cui Pietro può dire alle autorità del sinedrio: “lo capisco che lo avete fatto per ignoranza”. Gesù inaugura questa parresia con gli apostoli i quali non riescono a capire e, tanto meno, riescono ad accettare.

Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo.

Educato però! Lo porta in disparte perché criticarlo in pubblico gli dispiaceva. Dopo che Gesù ha fatto il discorso Pietro, molto familiarmente, gli dice: “scusa un momento, vieni un attimo di qua”. Lo porta quindi in disparte ripetendo un gesto che Gesù aveva già fatto diverse altre volte.

Rimasti soli, Pietro rimprovera Gesù. “Rimprovera” vuol dire che gli dice che non va bene: “Ma cosa stai dicendo? Non sono cose da dirsi!”. Il discorso di Pietro non viene riportato, ma possiamo immaginarlo noi con un po' di fantasia.

Se Pietro rimprovera Gesù vuol dire che non è disposto ad accettare. Allora non è un discepolo così credente; dov'è la fede di Pietro? Pietro crede che Gesù sia il Cristo.

Per adesso Pietro sta credendo alle proprie idee, sta proiettando su Gesù i propri desideri, e magari anche le proprie frustrazioni e aspetta che Gesù risolva i suoi problemi.

Ma le idee di Gesù sono chiare, distinte e ben determinate.

³³Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro

Gesù si gira, convoca i discepoli con lo sguardo e il rimprovero lo muove a Pietro pubblicamente, davanti a tutti,

e gli disse: «Mettiti dietro di me, satàn

La traduzione “lungi da me” è proprio sbagliata, decisamente equivoca,. Ci fa sbagliare strada.

Leggendo “lungi da me” uno pensa, inequivocabilmente, a un allontanamento.

In greco, invece, c'è «ὕπαγε ὀπίσω μου» (*ýpaghe opìso mu*), in latino “*vade retro me*” che vuol dire: “mettiti dietro di me” satàn.

Satàn è nome comune, non nome proprio. Vuol dire ostacolatore; è il nome del pubblico ministero in un processo. Tu mi sei di ostacolo, tu mi sei di inciampo, tu mi stai boicottando; mettiti dietro, non davanti. È un discorso di via, stanno ancora camminando. Pietro, non puoi andare davanti tu facendo la strada, mettiti dietro di me.

Il primo titolo di complimento a quest'uomo di fede è chiamarlo satana. Non c'è male!

Lo stesso avviene anche in Matteo, nonostante tutti i titoli di onore che gli vengono conferiti. Come primo atto magisteriale Pietro sbaglia palesemente e si prende una lavata di capo...

Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Ecco il problema. Pietro ha una mentalità umana, è logico, è uomo; anche noi, con tutta probabilità, avremmo pensato come lui.

Ma il secondo momento formativo è quello di acquisire una mentalità divina; ecco il punto su cui ci fermiamo a fare meditazione. Vogliamo acquisire una mentalità divina, un modo di vedere le cose dalla parte di Dio.

³⁴Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me

stessa identica espressione trovata prima [«ὀπίσω μου» (*opìso mu*) “dietro di me”], ma adesso tradotta correttamente,

dica di no a se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ³⁵Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.

Meditazione

Questa è la catechesi formativa che Gesù riserva ai suoi discepoli e sulla quale vi invito a fare meditazione.

Riflettete sulla fede / non-fede di Pietro, il discepolo-satana che vuol far fare al maestro quel che ha in testa lui. Il Cristo invece ha una prospettiva nuova, se è nuova è nuova, non l'abbiamo già in testa. Noi in testa abbiamo solo il vecchio, quello che è nuovo non lo abbiamo in testa perché non abbiamo esperienza del nuovo. Il nuovo non c'è ancora.

Il nuovo ci fa paura, sempre; è meglio ritornare al vecchio, è meglio tornare in Egitto che tendere alla terra promessa. Il nuovo ci fa paura in tutte le piccole cose. L'idea di continuare a fare quello che uno ha sempre fatto è un classico in tutte le generazioni e, andando avanti con gli anni, spontaneamente l'istinto di conservazione diventa fortissimo.

Per quello ho richiamato alla mente un Mosè che, ottantenne, inizia la missione nuova ed è l'unico che vede il futuro e la novità. Dobbiamo avere il coraggio del vecchio che pianta ulivi; non berrà all'olio di quelle piante, ma pianta per quelli che verranno dopo. È importante la prospettiva della novità e del futuro, non quella del rimpianto e della chiusura.

Nell'atrio del convento dei monaci Benedettini, a Finalpia (SV) c'è un quadretto con su scritto: «Il passato non deve essere considerato come un divano, ma come un trampolino». Un consiglio decisamente saggio, una spinta ad andare avanti.

Siamo proprio a questo livello: Cristo invita il discepolo a lanciarsi nella strada in avanti senza sapere dove andrà, come Abramo, come Mosè, come gli apostoli, come noi; ma si va verso l'ignoto perché ci si fida di colui che fa la strada.

Per chi si fida veramente non ha importanza conoscere la meta del viaggio, è sufficiente conoscere bene la guida e fidarsi di lei.